



Questo Hannibal non riesce a mordere

di Laura Grimaldi pag. 32

Viaggi d'autore: come congelare ai Tropici

di Serena Vitale pagg. 38-39



Mantegna in mostra, nel 1961 meglio di oggi

di Marco Carminati pag. 40



La lunga avventura del Teatro Tenda

di Antonio Ghirelli pag. 45

Montanelli: l'altro '77

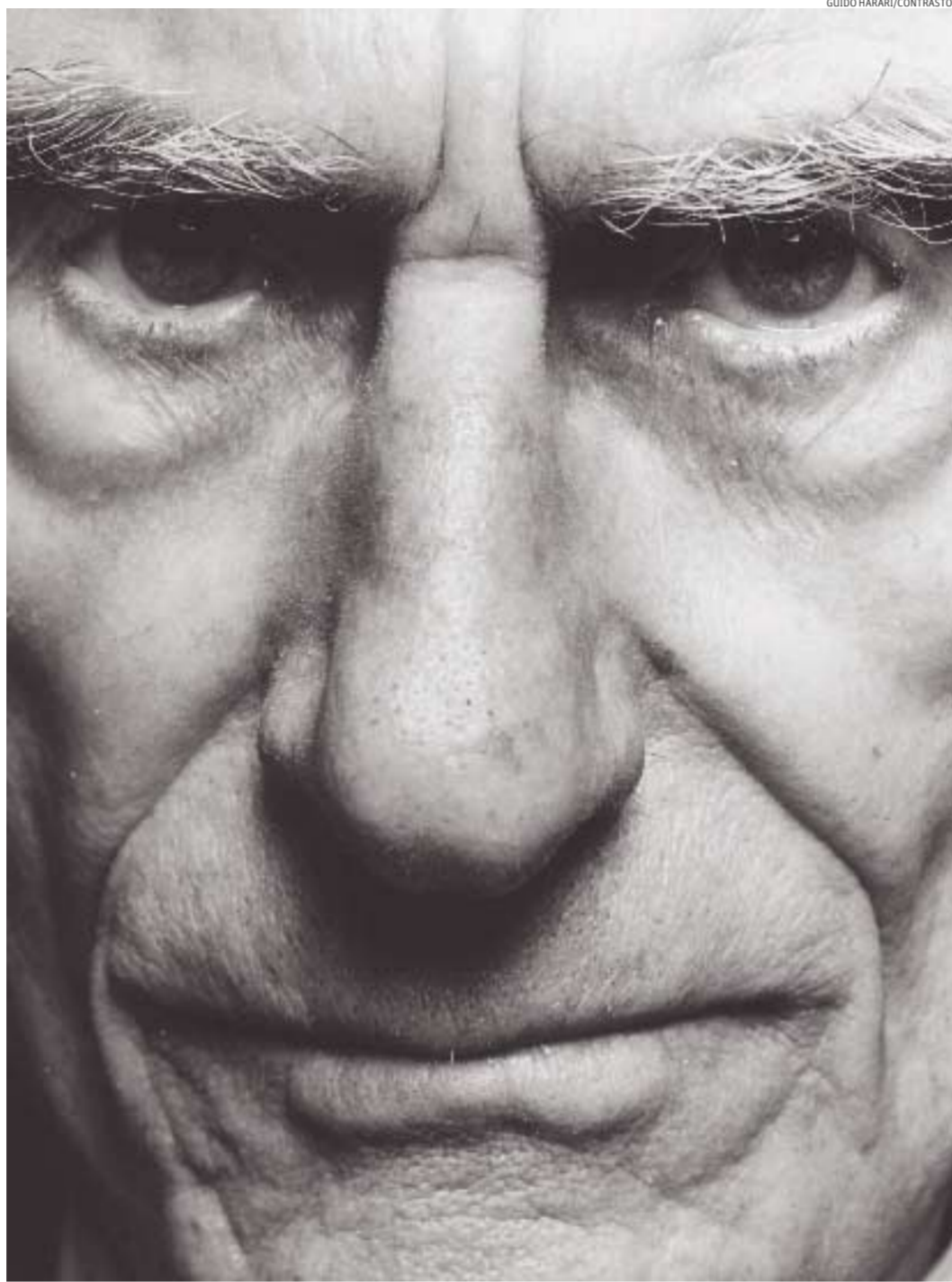
Le cronache di un anno cruciale dal diario inedito del grande giornalista: le piazze incendiate dagli estremisti, i progetti politici con De Carolis, Romeo e Arnaldi, l'antipatia per Gelli e la delusione per gli industriali. Fino all'agguato delle Br

di Raffaele Liucci

Il 1977 visto da "destra". Presso il Fondo manoscritti dell'Università di Pavia è depositato un reperto che si distingue da buona parte delle testimonianze e delle rievocazioni di quell'anno cruciale, quasi sempre vergate da protagonisti e reduci — a vario titolo — di "sinistra". Si tratta del diario di Indro Montanelli. Nel '77, Indro ha 68 anni e dirige «il Giornale», baluardo dell'anticomunismo e dell'avversione al compromesso storico fra Dc e Pci. I suoi lettori guardano con sgomento alle piazze incendiate dall'estrema sinistra, alle scuole occupate, alle università messe a soqquadro, a un Parlamento che sta per approvare la legge sull'aborto, al terrorismo che alza il tiro, al ribollimento di una società che sembra voler abbattere dalle fondamenta quanto ancora rimane dei suoi capisaldi tradizionali. Il «Giornale» è l'organo più rappresentativo dei cittadini disorientati, che subiscono *oborto collo* questi movimenti tellurici, opponendovi una ferma richiesta di legge e ordine, spesso senza capire che in realtà anche dentro la sinistra si sta consumando uno scontro durissimo fra padri e figli, fra partiti istituzionali e forze extra-parlamentari.

Per milioni d'italiani, Montanelli resta l'unica bussola di fronte alla disgregazione strisciante. Ogni volta che compare in pubblico, per una conferenza o una presentazione, è un osannante bagno di folla: «Voglio che io faccia un partito». Proposta peregrina e inattuabile. Indro, tuttavia, s'impegnerà per un «centro democratico», nel tentativo di coalizzare i deputati Dc contrari all'abbraccio col Pci. Il diario registra diversi incontri e telefonate con parlamentari ed esponenti democristiani, fra cui Massimo De Carolis, leader della «maggioranza silenziosa». Nello stesso tempo, il giornalista toscano cerca di coinvolgere nel suo progetto anche due illustri storici, Rosario Romeo e Girolamo Arnaldi, iscritti al Pri ma assai critici verso Ugo La Malfa, troppo accomodante con i comunisti. Montanelli, per la verità, sembra un po' a disagio in quest'inedito ruolo di tessitore umile e paziente, che alla fine non otterrà risultati particolarmente significativi. Eppure, queste manovre all'armeranno Aldo Moro, il quale a dicembre manderà il suo emissario, Arnaldo Forlani, per indurre Indro alla presidenza: «Questa è la prima volta — dice — che la Dc corre un vero rischio di rottura. E tu capisci che dramma sarebbe». «Sarebbe un dramma — dico — se la Dc fosse realmente la diga contro il Pci: ma se a questo non serve, a cosa serve?».

Proprio perché considera la Dc il male minore, Indro non coltiva alcuna illusione verso i suoi uomini. Sul chiacchierato Giovanni Leone, ad esempio, è durissimo: «Non si vede perché il Presidente di una Repubblica come la nostra dovrebbe essere un uomo specchio. Ma Leone è molto al di sotto dello Stato e del popolo che rappresenta. E la sua famiglia è anche al di sotto di quello». Un giudizio curiosamente affine a quello di un'aracnide di Montanelli, Camilla Cederna, autrice, l'anno seguente, di un libro-denuncia che sarà determinante



Controcorrente. Lo sguardo severo di Indro Montanelli in un'immagine scattata a Milano nel 1998

nel costringere Leone alle dimissioni.

A settembre, il direttore Piero Ottone stava per lasciare il «Corriere della Sera». S'infittiscono le voci di un ritorno di Montanelli in via Solferino, come direttore. Sarebbe una bella rivincita, per lui, che n'era andato via quattro anni prima, sbattendo la porta, in polemica con la linea editoriale «progressista». Ma Indro non ne vuole sapere di abbandonare la sua nuova creatura e i suoi «ragazzi». Non si sente un prefetto o un questore, trasferibile d'autorità da una redazione all'altra: «Il giorno in cui accettassi una simile offerta, il lettore avrebbe il diritto, incontrandomi per strada, di sputarmi in faccia».

Altro problema impellente, la gestione del «Giornale». Stipendi e compensi troppo bassi per giornalisti e collaboratori, lu-

«Celebro la festa della Repubblica con quattro pallottole nelle gambe. Ai miei dico: niente pianti né pose gladiatorie»

singati dalle offerte di testate più danarose. Finanziamenti erogati con il contagocce. Per di più, l'uscita di scena di Eugenio Cefis dalla Montedison rischia di compromettere il rapporto con l'ente che era stato il maggior «mecenate» del foglio milanese. Di qui, una serie di spossanti colloqui con il

gotha del capitalismo italiano. Da Schimberni a Moratti, da Agnelli a Romiti, tutti, a parole, si mostrano ben disposti verso le battaglie di Indro, ma quando si tratta di aprire i rubinetti, si defilano. In questo quadro, si colloca anche il vis-à-vis che Licio Gelli solleciterà a Montanelli, nella camera 219 dell'Excelsior di Roma, il 4 settembre. Un colloquio senza esito. Il venerabile non farà breccia nel cuore di Indro: «Mi ha detto che quattro ministri dell'attuale governo, 8 sottosegretari e 140 parlamentari dipendono da lui. Questi massoni sono tutti uguali: credono che la loro potenza sia direttamente proporzionale al mistero di cui si circondano e prendono per cose fatte quelle per le quali complottono» (quando nel 1981 Roberto Gervaso rimarrà invischiato nello scandalo P2, Montanelli si rifiuterà

A pagina 35



Disordini. Studenti a Roma nel 1977

Indiani e cattivi maestri

Le memorie dei protagonisti del movimento, la testimonianza di un cronista d'eccezione che raccontò sul *Corriere della Sera* il comizio di Luciano Lama all'Università di Roma, i cattivi maestri (francesi) ai quali si ispiravano i giovani rivoluzionari e i buoni maestri (italiani) inascoltati come il grande storico liberale Rosario Romeo. Stravaganze, eccessi ed efferatezze di un *annus horribilis* negli articoli di Giuseppe Bedeschi, Piero Craveri, Maurizio Ferraris e Giuliano Zincone.

di difenderlo e gli scriverà: «Credi che mi abbia fatto piacere e recato giovamento il fatto che dopo tanti libri in cui i nostri nomi compaiono insieme, il tuo sia stato associato a quella faccenda?»). Alla fine, ma soltanto nel '78, sarà raggiunto un accordo fra «il Giornale» e l'agenzia pubblicitaria Sipra, della Rai. Commenterà Indro, sempre nel suo diario: «Il presidente, D'Amico, è un ex operaio della Fiat, ora deputato comunista: è un uomo concreto, franco, di poche parole. Era più soddisfatto lui dell'accordo con noi, che il direttore generale, il democristiano Pasquarelli». Difficoltà e diffidenze, specchio dello scollamento fra Montanelli e la borghesia. Pur difendendola pubblicamente, come categoria dello spirito, in privato non risparmiava sarcasmi sulla mollezza dei suoi rappresentanti: «Sono stufo di farmi sparare alle gambe per difendere interessi che non sono miei».

Il riferimento era all'attentato che aveva subito a Milano, il 2 giugno '77, a opera di un commando Br. Già in ospedale, Indro rievocerà a caldo nel suo diario tutte le fasi di quella terribile giornata: «È la festa della Repubblica. Io la celebro ricevendo nelle gambe quattro pallottole di rivoltella, calibro 9». Appena uscito dall'Albergo Manin, era stato sorpreso alle spalle da due killer: «Aggrappandomi all'inferriata dei giardini pubblici, penso: "Devo morire in piedi?". Questo pensiero stupido, retaggio sicuramente del Ventennio, è forse quello che mi salva: cadendo, avrei probabilmente preso l'ultima scarica nell'addome». Poi, un cane lupo, dall'altra parte dell'inferriata, infila la lingua fra le sbarre e si mette a leccare il viso del giornalista ferito: «La donna, che lo tiene al guinzaglio, è terrea. Le sorrido e dico: "Non si spaventi!". Una volta in ospedale, davanti ai suoi collaboratori, Indro detterà la linea da seguire: «Niente pianti, niente commozione, d'ora in poi tutto dev'essere fatto per confermare l'immagine che di me hanno i nostri lettori: il giornalista senza paura, ma anche senza pose gladiatorie».

Nell'anno seguente, i nodi del '77 verranno al pettine, avvitandosi in una spirale senza uscita. È anche l'ultimo anno in cui Montanelli terrà un diario. Lo interromperà presto, sopraffatto dagli impegni. Una delle sue ultime annotazioni è datata 9 maggio: «Il cadavere di Moro, lasciato su una macchina fra Botteghe Oscure e Piazza del Gesù, ci coglie di sorpresa. Siamo stati duri nei suoi confronti perché eravamo convinti che le Br ce lo avrebbero ributtato tra i piedi, cadavere vivente, ad appesantire la vita politica italiana. La sua fine miseranda c'ispira un risentimento di pietà». Una lunga stagione politica volgeva ormai al termine. Nei decenni successivi, poi, per uno di quei paradossi della storia italiana, che ha sempre visto ex giovani rivoluzionari diventare accigliati conservatori, Indro si vedrà allegramente scavalcato a destra da molti dei suoi passati avversari. Ma dopo la sua rottura con Berlusconi, anche gli antichi lettori lo abbandonarono. E così, il vecchio Montanelli dovrà parare la surreale accusa di essersi «convertito al comunismo». Lui, che negli anni Settanta per i comunisti — vecchi e giovani — era stato una delle poche, autentiche bestie nere!

Così fallì la Nuova Sinistra

di Andrea Casalegno

Per un giovane di oggi non è facile capire di che lacrime grondi e di che sangue la storia del 1977. Trent'anni dopo, più o meno quanti separano quei giorni dalla fondazione della Repubblica, quei fatti sembrano un brutto sogno: il susseguirsi delle manifestazioni che ogni volta degeneravano in atti vandalici organizzati da una minoranza di fanatici, il dilagare dell'estremismo in vasti settori del mondo giovanile, le macabre litanie degli intellettuali che denunciavano il «revisionismo» dei comunisti e incitavano alla violenza travestendola da utopia rivoluzionaria. A poco a poco la politica soffoca sotto il peso degli attentati, e restano solo le vite stroncate, il dolore delle famiglie, l'infame tortura dell'«invalidamento». Sì: questa era la formula che le Brigate rosse, con linguaggio burocratico ma sincero, adottavano nei loro comunicati. Ridurre un uomo a zoppicare per sempre, dopo il calvario delle operazioni, era un gioco. Il vero lavoro era uccidere.

Tanta inutile crudeltà, che non poteva avvicinare la rivoluzione di un passo, è incomprendibile per un giovane d'oggi. E poco gli gioveranno i ricordi, in forma di libro o intervista, dei politici, militanti e terroristi di allora. Gli «ex» tendono, proprio come allora, a mettere se stessi al centro degli eventi, falsando le proporzioni; e a deformare i fatti interpretandoli con il senno di poi.

Meglio ricorrere a un racconto imparziale come *Ali di piombo* (Rizzoli, Milano 2007, pagg. 282, € 9,40). Concetto Vecchio, un giornalista di 35 anni, caposervizio al «Trentino», ricostruisce i fatti con un meticoloso lavoro di ricerca e fa parlare le voci di allora: i politici, i testimoni, gli assassini, le vittime.

Il filo conduttore è la storia di Carlo Casalegno, il vicedirettore de «La Stampa» colpito dalle Br il 16 novembre e morto dopo tredici giorni di agonia. Era, per riconoscimento unanime, il giornalista che con più coerenza e lucidità ribadiva, nella sua rubrica settimanale «Il nostro Stato», la necessità di opporsi al terrorismo, rosso e nero, applicando con fermezza le leggi ma senza ricorrere a misure eccezionali. Vecchio ne dà un ritratto fedele.

Il 1977 esaurisce la parabola della Nuova sinistra. Definitivamente sconfitto il progetto politico che dal '68 al '76 aveva illuso tanti giovani sulla possibilità di uno sbocco rivoluzionario, i gruppi extraparlamentari, dal Manifesto a quel che restava di Lotta continua (un quotidiano e un numero consistente di ex militanti e simpatizzanti, privi ormai di guida politica), cercano di sottrarre il «movimento del '77» — esplose il 17 febbraio con la cacciata di Luciano Lama, segretario nazionale della Cgil, dall'Università di Roma — all'egemonia dell'estremismo capeggiato dall'Autonomia milanese e romana e al reclutamento delle formazioni terroristiche. Uno sforzo ambiguo, come dimostra la formula apocritica «né con lo Stato né con le Br», ma che trovò ascolto nella maggioranza dei giovani che riempivano le strade e le piazze d'Italia. Tra loro però c'era chi aveva già compiuto la scelta irreversibile di uccidere.

Contrappunto

Per via Fallaci alla rotonda girate a destra

di Riccardo Chiaberge



I giardini di via Tanini, a Genova, avrebbero dovuto essere intitolati ai «martiri di piazza Tienanmen». Ma i duri di Rifondazione, ligi al diktat del candidato-vate Edoardo Sanguineti, hanno fatto barriera. Una targa per quei «ragazzetti innamorati della Coca Cola»? Neanche per idea. I giardini prenderanno il nome di Ugo Taravacci, già presidente della circoscrizione Valle Sturla ed eroico paladino del verde pubblico. A Milano, invece, non ci sarà mai una via Camilla Cederna, tutt'al più qualche stentata aiola per il fratello Antonio, padre di Italia nostra. Non si può santificare una giornalista di sinistra che attaccò il commissario Calabresi. «Potevamo fare via Fratelli Cederna — ha ironizzato



Strada insolita. Una targa di Bologna fotografata da Sara Deganello

l'assessore Vittorio Sgarbi — ma non erano i fratelli Cervi». Da qualche giorno, Milano ha cinque nuove strade e sedici giardini: uno è germogliato a ritmi amazzonici in onore della fiorentina Oriana Fallaci, deceduta da soli quattro mesi. Mentre il fondatore del Piccolo, Giorgio Strehler, morto dieci anni fa dopo una vita dedicata alla cultura milanese, si

deve accontentare di un fazzoletto d'erba in viale Jenner. La toponomastica è diventata il nuovo terreno di scontro (e di traffici) tra partiti e coalizioni. Se continua così, nel 2010 assisteremo a epiche baruffe tra i fautori di piazza Sant'Anche e quelli di viale Caruso, di largo Scalzone o di corso Previti. Per fortuna la tecnologia ci viene in soccorso. È già stato

depositato il brevetto di un nuovo navigatore satellitare, il Pol-Tom, con un programma ideologico incorporato che consente di scegliere tra itinerari alternativi, a seconda dello schieramento di appartenenza. Sei un elettore dell'Unione? Quando la tua auto si avvicina pericolosamente al parco Fallaci, sul display comparirà una deviazione per via Terzani. E se incioci nel piazzale «morti di Nassiriyah», la voce metallica del navigatore si limiterà a sillabare: «Tor-na-te-in-die-tro-ap-pena-pos-sibile». Nel caso che, invece, alla guida sieda un militante di Forza Italia o della Lega, il Pol-Tom opportunamente istruito lo terrà alla larga da via Gramsci o da corso Unione Sovietica: «Al-la-pri-ma

ro-ton-da-gi-ra-te-a-de-stral». Più complesso il software destinato ai seguaci di Casini o Follini: avrebbero bisogno di speciali deroghe dal codice della strada, per non tenere né la destra né la sinistra. E se rinunciassimo a battezzare le strade coi cognomi di personaggi celebri, a meno che siano defunti da qualche decennio? Se facessimo come a New York, dove streets e avenues si distinguono dai numeri? O come le città antiche, che usavano nomi di animali, via della Scrofa, via dell'Oca? Gli studenti del corso di giornalismo dell'università di Bologna hanno compilato uno «stravagario» delle vie dai nomi più insoliti. C'è anche «Via del Battibecco». Su quella, sono d'accordo tutti.

SPIRALI In libreria

ARMANDO VERDIGLIONE

La peste

pp. 225, € 18,00

Il giardino dell'automa

pp. 327, € 18,00

Dio

pp. 255, € 15,49

La mia industria

pp. 227, € 30,00

tel. 028054417 fax 028692631 press@spirali.com
www.spirali.com www.thesecondrenaissance.com